

Commentario sullo *Janus* di Teofilo Folengo da Ann Mullaney, traduzione da Gabriele Codifava

Lo *Janus* seguita ad essere un lavoro stimolante. La sintassi latina è ardua e il lessico, come si vedrà, è allo stesso tempo più specializzato e meno specializzato di quanto non appaia a prima vista. L'attenzione dell'opera muove continuamente da un'ampia narrativa del diluvio universale ai più minuti dettagli (i molluschi putrefatti nell'erba), nel framezzo attraversa tutta la gamma dagli scoppi vulcanici alle dolci pioggerelle. Fedele al suo titolo, l'opera di 559 esametri espone diversi rituali associati a Janus (Giano), l'antica divinità bifronte, oggi nota in molte lingue occidentali per aver dato il nome al mese che introduce l'anno nuovo. Giano è la divinità dei passaggi, delle soglie e dei portali, degli inizi. Ed è chiaro che se esistono inizi, mutamenti e conclusioni, ci deve essere presente il Tempo.

Il poema, dedicato a un giovane nobile, Paolo Orsini, ha un incipit classicheggiante: "Mentre celebriamo il primato del tiranno, Tempo, e del suo popolo e delle gesta...". Poi lo stile cambia bruscamente, e si passa alla disinvoltura: "che qualche portinaio o custode protegga le porte della città di Apollo, e questo tale possa proteggere pure la razza umana dalle onde "omnivagis" (errando dappertutto), perché, mio diletto Paolo, io sono già sfiancato da questa frotta violenta di poeti". Forse grazie alle vostre letture dei poeti del 500 e alle analisi di Jean Toscan e di altri esegeti della terminologia dei poeti burleschi (ossia berneschi), potete già cogliere il punto, dal momento che *tempo* e *porto* apparirono spesso per fallo e orifici.<sup>1</sup> [Nella nota si trovano alcune fonti a sostegno e, poiché le parole in codice abbondano nello *Janus*, dopo le note segue un breve glossario.<sup>2</sup>] Sebbene il codice dei poeti burleschi sia complesso, qui nel *Janus* siamo piuttosto certi nell'attribuire un preciso significato ad alcune parole chiave: *Tempo* si riferisce al fallo sodomitico, *onde* (qui) alla vagina, e *poeta* per sodomita. Quindi, Folengo sta dichiarando: mentre canto il potere del fallo e i suoi sudditi e le sue attività – altri dovranno raccontarvi delle donne, perché io ho le mani colme di uomini che preferiscono gli uomini.

Il poeta prosegue proclamando che il dio normalmente concepito come bifronte, sarà invece presentato nel suo *Janus* polarizzato in solo una direzione – un Giano che apparirà ai lettori improvvisamente con un unico viso, come se da un mostro scaturisse un uomo, "Quandoquidem deus ille biceps, deus ille biformis/ Ianus, ut e monstro vir prodeat, ilicet una/ Huc tibi fronte aderit..." Il Giano di Folengo non è androgino, come veniva figurato a volte dagli antichi, è maschio solo, e non lo vedrete "infinochiare" in nessun modo per quanto riguarda il portamento (o l'abito), l'incedere e le membra virili: "...quem nulla in parte viriles / Defraudantem habitus, gressumque et membra videbis". Anzi, dice il poeta-narratore, continuando col tono sprezzante, "lasciamo che quei cani che preferiscono le donne mordano il mio Giano – tu, Paolo, mi difenderai" ("Hinc torvos latrare Canes, et carpere Ianum/ Morsibus hunc nostrum videas, sed tu urse...", 11-15).

Proseguendo, l'lo narrativo si ritrova di fronte ad una doppia porta e in quel momento Federico Gonzaga fa il suo ingresso. Il Duca, colui che con la sua abilità in armi fa muovere a ritmo le Muse e fa gridare al suo Maro tre volte, e quattro, le sue imprese.<sup>3</sup> Dopo alcune complicate faccende, Federico interroga il poeta-amico circa l'aver perso tanto tempo prezioso intorno al *Baldus*.<sup>4</sup> Il narratore ricambia esaltando i pregi dei due fratelli del Duca – uno cardinale, l'altro distinto uomo d'armi – e rivolgendosi a lui come "mens" (i poeti burleschi usavano "mente" per pene, da *mentula* L.) gli dice di scuotersi dalla sua indolenza per diventare qualcuno d'importante (53-94). Gonzaga risponde dicendo al poeta che se volesse ottenere fama immortale, dovrà evitare il cammino "della caduta gente" (e veda la nota al v. 104).

Come negli altri lavori pubblicati con lo *Janus*, le immagini sessuali sovrabbondano. Seguono le consuete nuvole pronte a scaricare i loro umori (140-6); il Tempo (fallico) stabilisce se e quando rilasciare le onde (151-2, 187-8). Il narratore supplica la madre di Federico, la “Diva potentum/ Heroum gentrix Gonzaga” di concedergli l’ingresso al palazzo (189-99). Il poeta è rispettoso ma fermo nel cercare una vita migliore dentro le porte “quando hic Aevi sunt ostia” (poiché le porte dell’Evo sono qui, 193): i poeti burleschi parlarono di una nuova epoca in cui si poteva stare bene con un amante dello stesso sesso: *Chaos* e nei *Pomiliones*.<sup>5</sup>

Un vecchio (il quale si rivelerà in seguito essere il dio Giano), saluta il poeta-narratore e gli spiega come esistano due sentieri, uno stretto e uno largo (210-25), tornando all’argomento del cammino della caduta gente introdotto prima da Federico. Giano lo fa accorto nell’uso del tempo così da non esserne repentinamente spogliato (238-41). L’antica divinità gli racconta del suo passato, del suo inizio come il custode del tempo per Giove: toccava a lui sgombrare l’anno vecchio e aprire le porte a quelli che venivano. Ma la vecchiaia ingannevole lo fece sembrare bifronte e fu onorato come tale dai Quiriti che gli dedicarono un tempio importante che indicò la condizione di Roma: aperto in guerra, chiuso nei periodi di pace.<sup>6</sup> Dopo aver brevemente citato i riti di altri popoli (i Salii, sacerdoti che saltano, e il drago che divora la propria coda, 262-7), Giano richiama i ministri e insieme mangiano (268-9). Alla fine della cena, il dio anziano comincia una lunga narrazione riguardo le cerimonie di propiziazione, e illustra come si debba curare il focolare domestico per propiziarsi il nuovo anno. Poi mentre Giano ammonisce che nessuno dovrà togliere i tizzoni dalle fiamme, si intravede un altro discorso:

Nam si relligio tanta haec violata fuisset,  
Nimirum gravis infesto succederet annus  
Daemone, qui segeti pubenti, qui humida duris  
Ulcera defigit Tauris, et aratra moratur,  
Tum scabie immunda teneras interficit Agnas. (308-12)

(Infatti, se questa grande religione fosse offesa, seguirebbe senza dubbio un anno penoso per un nefasto demone, che alla messe in fiore, ai forti tori infligge purulente piaghe, arresta gli aratri e stronca infine i teneri agnelli (o pannocchie) con immonda scabbia.)

La preoccupazione per i raccolti e gli armenti fa pensare a una malattia che l’anno successivo potrebbe portare, un demone contaminato, quasi una sifilide che possa attaccare gli “steli colmi di linfa” ed i forti tori, lasciandoli con piaghe infette; questa malattia fermerebbe l’aratro (il fallo) e infine ucciderebbe queste vigorose agnelle, o spighe. Questo è un tema caro a molti scrittori dell’epoca, che promossero la sodomia come strumento di prevenzione della sifilide. Folengo richiama l’argomento ripetutamente, e mai così direttamente come nel “*De aurea urna*” al termine del *Chaos del Triperuno*.<sup>7</sup>

Lo *Janus* prosegue per narrare dell’amaro lamento della Madre Terra contro la razza umana perché le scava il suo oro e osa invadere i regni di Giove con una torre (329-43). A Giano viene ordinato da Giove di costruire una nave e con essa salvare i suoi germogli e le sue mandrie dall’imminente alluvione. Grande attenzione è data alla costruzione della nave, schiappare i tronchi di tanti alberi diversi (incluso l’*Alnus sectilis*) con duri cunei, conficcare la stoppa dentro le fenditure, spalmare della pece nera glutinosa sulla superficie.<sup>8</sup> Una volta completata, la nave è mal governabile e scappa dalle fune di controllo per fendere le acque con un gemito finale, poi entrata

nell'acqua, fa gemere le rive. Oceanus e inorridito da questo legno audace: "Horruit insolitam molem, tantosque per ausus/ Ire homines stupet Oceanus, refugitque superbus/ Istud ferre iugum, atque cavo succumbere ligno" (L'oceano rabbrivì all'insolita massa, e stupito che tanti uomini s'arrischino in tali temerarie imprese, sprezzantemente ricusa di sottostare a questo giogo e sottomettersi all'incavato legno, 406-8).

Giano ci intrattiene con fiabe di fiere che sopportano volontariamente la cattività, e con la sua abilità di maneggiare turgidi serpenti e vipere cornute e confinarle tranquillamente nelle loro teche (418-34, vedere nota al verso 431). Il resto del poema somiglia alla narrazione biblica dell'arca di Noè, inclusa la promessa di un arcobaleno (529-32), ma con l'aggiunta di eruzioni frequenti seguite da acque zampillanti (465-8), e di quella memorabile immagine post-coito dei molluschi putrefatti nell'erba (516-7).

Verso la fine della narrazione Giano si compiace dei suoi talenti agricoli: era riuscito a produrre un grasso armento dove prima c'erano solo canne palustri. Si dichiara un uomo nuovo che semina nuove piante nell'orto – il primo a scoprire come spremere "vino bianco" dall'uva (547-53). Come si diceva sopra, il linguaggio non è tanto tecnico quanto allusivo. Il Giano di Folengo non è dunque bifronte, ma risolutamente unilaterale. Come il dio antico, il nostro poeta è irrefrenabile malgrado i molti pericoli di questa nuova via dell'omosessualità, non solo i pericoli alla sua fama (che si sono dimostrati quasi insuperabili), ma veri e propri pericoli mortali (discussi più diffusamente nei *Pomiliones*).<sup>9</sup> Nel suo *Janus* Teofilo Folengo soddisfa se stesso e i suoi lettori facendo vedere tutti i retroscena dei suoi passatempi preferiti, la poesia e l'arte dello spettacolo.

---

<sup>1</sup> Jean Toscan, *Le carnaval du langage: le lexique érotique des poètes de l'équivoque de Burchiello à Marino (XVe-XVIIe siècles)*, quattro volumi, Lille, Presses universitaires, 1981.

<sup>2</sup> [Questo non è un lavoro per i principianti – i lettori nuovi potrebbero preferire iniziare con il commento sul *Chaos del Triperuno* o sul *Varium Poema*]. Il lemma *Tempo* ha una lunga storia nei poeti burleschi; inizialmente usato a indicare "il tempo del mese" per le donne, venne infine a significare il fallo: Pietro Aretino (1492 – 1556), contemporaneo di Folengo, termina la sua raccolta di sonetti erotici con: "...e lascerò voi, cazzi, in culi e in potte./ Chi ha le voglie corrotte/ legga cotesta gran coglioneria/ che il mal'anno [ano] e il mal tempo [fallo] Dio gli dia!" *Sonetti lussoriosi*, Libro 2.13, 14-17. Nello *Janus*, Folengo mette da parte le sfumature dell'uso della parola *tempo* che adorna il suo *Chaos del Triperuno* (1527), per ribadire quello di fallo, e in particolare, fallo sodomita, insieme al concomitante *ostia*. Un altro pressoché contemporaneo del Nostro, Pietro Bembo (1470 – 1547), lascia pochi dubbi riguardo al significato di queste parole quando illustra come uno debba muovere il proprio *legno* per mantenersi a galla e non perdere la *speme* e, il poeta-narratore, consapevole delle sue scelte, muove il suo *tempo* dalle onde vaginali ove si dibatte verso il porto anale: "Chi vole in mar si stia,/ E 'l legno suo di speme non disarmo:/ Ch'io del mal posto tempo e studio accorto/ Fuggo da l'onde ingrate, e prendo il porto," *Rime*, Canzone, "Ben ho da maledir l'empio signore" [*Prose e rime* di Pietro Bembo, a cura di Carlo Dionisotti, UTET, 1960, LV, pp. 551-4]; on-line <http://www.classicitaliani.it/index078.htm> curato da Giuseppe Bonghi, *Rime* 10]. Verso la fine del *Chaos*, Folengo lascia parlare la Porta, e lei si mette a sollecitare l'uomo ad entrare:

LA PORTA.

Huomo, che vedi a quanto honor ti degna

---

L'altissimo Fattore,  
Hor entra ad obbedirlo, acciò che 'l cuore  
Da te già in gratia ti 'l mantegna.  
Ma nè la gioia tua, c'havrai si lieta,  
Fa' che l'affreni accortamente...

Gloss: Natura divina et humana.

La *porta* continua a battere il chiodo: nomina *legno* e *ligno* cinque volte nei versi 11-14 e nella glossa in latino, *Chaos* p. 234-5 (R 377); da vedere anche pp. 82, 103, e p. 226 (*uscio*); e *Varium poema*, 61 (*porta, ianua, limen*).

<sup>3</sup> Certamente Folengo si misura contro Vergilio, e i lettori in sintonia col più famoso Maro udranno una eco dalle sue opere; v. 32: marrone (castagna) è comunemente usato al plurale per indicare i testicoli.

<sup>4</sup> Ai versi 59-70, Baldo (oggi, vigoroso) sembra essere impiegato come fallo, un significato attestato per Baldo e Baldovino.

<sup>5</sup> *Chaos, De la pueritia et aurea*, 3.10-18, 4.1-8, Renda p. 217, l'edizione del 1527 p. 50; *Pomiliones*: Magnus enim in foribus iam adest annus: non is qui ex numerosis solstitialibus dependeat: sed qui ex orbiculatis formis, cum citimo terris hemyciclo[.] Hoc cara lux aget, inseparabilis coitio. Et tunc pax summa, et a motu requies. Tu enitere dignus ut tali censearis saeculo" (Poiche un'epoca magnifica sta sul soglio: non un [periodo] condizionato dai solstizi numerosi, ma dalle forme orbicolari, col semicerchio della terra più urgente, una luce preziosa stimola questo, un coito inseparabile. E poi una gran pace, una tregua dal moto. Sforzati affinché tu possa essere stimato degno di tale età), *Pomiliones* p. 141/ p. I vii. Dovrò elaborare in sequito questo argomento.

<sup>6</sup> Vedi *Orlandino* 1.41, un'ottava riguardo a Giano.

<sup>7</sup> La sifilide sembrava apparsa al momento della discesa dei soldati francesi in Italia alla fine del secolo XV, ma l'idea dell'uso dell'ano per evitare il contagio non era nuova, si veda ad esempio Leon Battista Alberti, *Rime* 15, 1-4; si dice che il Duca Federico Gonzaga (1500-1540), grand'amico di Folengo, morì di sifilide ("malattia ereditata dal padre Francesco" Wikipedia, in altri siti si parla ugualmente di un'infezione luetica, in base a non so quali fonti); la poesia nel *Chaos* che biasima "l'urna" infetta di Pandora urta ancora:

De aurea Urna qua includitur Eucharistia

Urnula quam gemmis auroque nitere videmus

Quaeritur angusto quid ferat illa sinu.

Haud ea pestifero Pandorae infecta veterno

Intulit omnivagas orbe adaperata febres.

At pretium, quo non aliud pretiosius, ipsa haec

Quod rerum amplexus non capit, urna capit.

*Chaos*, p. 238 (R 383), e cf. *Chaos* p. 201, R 344.

<sup>8</sup> Nella poesia burlesca molte parole hanno a che fare con la sostanza appiccicosa prodotta dall'attività sessuale (cera, pece, colla, glutine, vischio, fango, mota, ecc.); cf. *Chaos*, Renda 384, 1527 p. 238.

<sup>9</sup> Se veda *Dialogi, quos Pomilones vocat*, pp. 142-7, e *La Humanità del Figliuolo di Dio*, 7.98-9 (p. 140), <https://play.google.com>). Più avanti, la questione della sodomia in Italia nel 500 verrà presentata su questo sito da uno studioso.

Breve Glossario di alcuni termini in codice burlesco nel *Janus*:

<p><b>il fallo:</b>  aevum (mobile)  alnus  animus  arbitrio  arundine  calamus  canis  cannis  Colossis  dux  flumina tumida  ingenio  legno  navim  nox  ossa  Tempus  templa  truncus  turrim  vertice turrito  mens</p> <p><b>categorie:</b> alberi, animali selvaggi, serpi</p> <p><b>omosessuali maschi:</b>  gens  plaebem caducam  populus  vatis  vulgus mobile, instabile</p>	<p><b>ano, natiche, ecc.:</b>  angusto meatu  arcto recessu  astra  calendas (calendario)  campos  foribus  gemino aditu  lanus  limina  litus, littora  moenia  murorum  orbita duplex  ostia  portas  ripas  seculum  semita  signis  sinus  sydera  umbrae  via</p> <p><b>orifici della femmina:</b>  aras  undas*  zonas  (ne)</p>	<p><b>l'orgasmo:</b>  amplos honores  erumpunt  fluxerunt  gemere, ingemuere  ictu grandineo  increpitans  obnitenti  sonans  tonant  torquentia fulmen  vulcano urgente</p> <p><b>lo sperma:</b>  aspergine placida  caeno  flamma  liquore  Massica (white wine)  musta  nivis Hyperboreas  nubes nitidissima  pluvias, pluvio humore  rutilo vapore  semina</p> <p><b>(attività sessuale:)</b>  <b>I venti:</b> Auster, Aquilo, Eurus, Notus, Zephirus.</p>
---	--	--